

Novara, anno 1797: L'educazione di una fanciulla

*Silvana Bartoli, brillante storica novarese esperta
– in particolare – di storia delle donne,
è l'autrice dell'articolo che segue, in parte ambientato
nelle sale di Palazzo Bellini nonché del preesistente
Convento di S. Agata, allocato tra via S. Gaudenzio
e via dei Cattaneo, soppresso da Napoleone nel 1810
e le cui antiche mura confinano con quelle
della nostra Associazione.
Un sincero ringraziamento all'autrice.*



Monasteri e conventi femminili sono stati per secoli i luoghi considerati più adatti all'educazione delle ragazze. Obbedienza e silenzio erano infatti le qualità principali nelle figlie e nelle mogli sicché, se per la loro istruzione erano prescritte ignoranza e devozione, le monache tenute a specializzarsi nell'una e nell'altra, erano le maestre perfette.

Le regole monastiche erano molto precise nel definire confini e scopi della condizione religiosa e le visite pastorali erano decisamente chiare riguardo all'istruzione da impartire alle fanciulle: dovranno imparare bene «a leggere et cucire e ancora tutti gli officii et maneggi di casa» come si conviene «a una buona mas-sara», ma soprattutto è importante «che siano ben istruite nel modo di far ben oratione et esame di coscienza, di saper ben confessare et comunicare et fare tutte le sue attoni con pietà e devotione, et anco d'imparar bene la dottrina christiana, aggiungendo all'interiore l'esteriore ancora della vera et perfetta modestia nell'andare, conversare, vestire, parlare, mangiare et dormire».

Il compito principale dell'essere donna era procreare una discendenza legittima ma la popolazione femminile, intellettualmente inadeguata, necessitava di controllo e protezione maschile. Sicché il clero rivolgeva a padri, mariti, figli e tutori le prescrizioni per insegnare la buona condotta alle eterne bambine. Istruirle era un'impresa ardua dal risultato sempre incerto e l'insegnamento loro rivolto riguardava prima di tutto gestualità, corporeità e silenzio.

In conventi e monasteri, le fanciulle erano collocate "in serbanza", ovvero lì parcheggiate in attesa che la famiglia decidesse la loro futura destinazione: *aut maritum, aut murum*.

La cultura che circolava in quei luoghi era vicina agli ambienti di corte: buone maniere e pratiche devote erano i pilastri formativi degli educandati cattolici nei quali ha grande importanza la di-

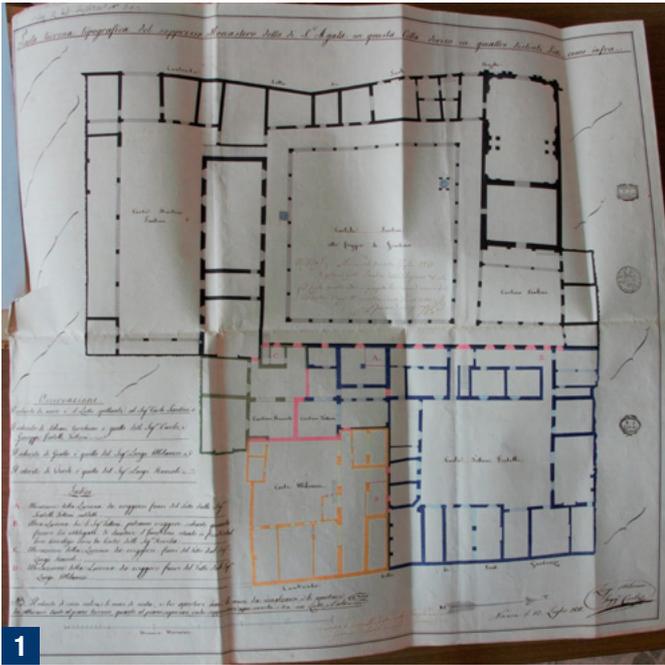


sciplina monastica che vede anima e corpo in stretta relazione.

Il corpo deve essere il luogo in cui si dimostra che si è imparato il dominio di sé e l'interiorizzazione della modestia, per una donna deve prima di tutto evidenziare che si è ben capito e accettato quale sia il proprio posto nella società. La modestia si impara a cominciare dalle posture richieste: occhi sempre bassi, gesti austeri e controllati, parlare limitato ed essenziale. Si tratta di «regolare» una macchina, anche troppo svelta a sregolarsi, perché impari come «stare con rispetto e timore davanti a Dio»: tutti i sensi devono essere tenuti a bada.

La prima regola scritta per monache, quella di San Cesario di Arles che risale al 534, insiste particolarmente sulla necessità che ogni donna, prima dell'ingresso in monastero, ceda tutti i suoi beni. Una volta entrata dovrà rispettare la clausura, evitare ogni contatto col mondo, scandire il tempo con preghiere e meditazioni, consacrarsi totalmente a Dio. La scelta di vita contemplativa significa nessuna proprietà personale, dormitorio comune, niente celle private. Ma le motivazioni sociali, famigliari e patrimoniali, che portano le donne ad affollare i chiostri determinano cambiamenti radicali. Il concilio di Aquisgrana dell'817, nel *De institutione sanctimonialium*, introduce lo status delle cosiddette 'canonichesse'. Con questo nome venivano indicate le vergini consacrate a Dio, che vivevano in monasteri come monache, pur conservando i propri beni; avevano l'obbligo dei sette uffici giornalieri ed erano vincolate ai voti di castità ed obbedienza ma non a quello di povertà. Pertanto potevano disporre di oggetti di proprietà personale ed avere donne al proprio servizio. La loro presenza, per ovvii motivi, non era gradita alle autorità ecclesiastiche ma era sostenuta dalle famiglie aristocratiche

*In alto foto d'epoca di Palazzo Tornielli Bellini
e lo stemma della famiglia Tornielli*



1

che potevano sistemare in un modo, considerato più adeguato al rango, le ragazze che non era opportuno offrire sul mercato matrimoniale.

A Novara l'unico monastero di canonichesse era Sant'Agata. Si trattava inizialmente di una Casa di Umiliate, ricordate per la prima volta in un documento del 1265, le quali, per provvedere alla propria sussistenza, si dedicavano all'arte di tessere panni o tele secondo quanto prescritto dall'Ordine.

Verso la metà del '400, durante il badessato di Bonacossa de' Langhi e Franceschina Caccia, divennero benedettine.

Nell'ultimo decennio del secolo, forse nel 1493, si incamminarono verso la Regola di Sant'Agostino professata dai Canonici Regolari Lateranensi di Santa Maria delle Grazie.

Divenute Canonichesse, vestivano una tonaca di varia forma e colore, secondo le consuetudini locali, ma tutte indossavano l'abito distintivo dei canonici che è il rocchetto, una specie di camicia bianca, lungo fino al ginocchio, dalle maniche lunghe molto aderenti al braccio.

Ad esse vennero unite le canonichesse di San Cassiano di Mortara.

La chiesa annessa al monastero di Sant'Agata era stata ampliata e riconsacrata nel 1553 dal cardinale Giovanni Morone, vescovo



3



2

di Novara.

Nel 1669 sulla facciata della chiesa venne apposta la seguente iscrizione: *Aedem Quam Conspicis Sacram - A Melchiorre Chribello Antistite Praestantiss - Chrismate Delinitam-*

Anno MDLIII - Canonichissae Hae Canoniales Ordinis S. Augustini - Ut Charitatem Quam

Dilatam Fovent In Corde - Devotionem Quam Nutriunt In Mente Foris Ostendant - In Hanc Ampliorem Ac Venu-

stiozem Formam - Redigi Curarunt Anno MDCLXIX.

Nel 1769 la badessa, Anna Vittoria Pallavicini, ottenne il privilegio di portare appesa al collo la croce per concessione fatta dall'abate generale della Congregazione lateranense.

Il monastero di Sant'Agata fu soppresso dal governo napoleonico con decreto del 10 maggio 1810, la chiesa e i suoi locali ridotti ad abitazione civile. L'ubicazione era nell'edificio affacciato sull'attuale piazzetta S. Caterina da Siena.

In quel luogo era stata collocata in educazione Camilla Bagliotti, nata nel 1782, figlia di Alberico e Luigia Scotti.

La loro abitazione era l'attuale palazzo Bellini, i Bagliotti l'avevano acquistata nel 1679 dal capitolo della cattedrale, erede del vescovo Antonio Torielli con il quale si estingueva il ramo che vantava tra i suoi esponenti il conte Filippo, luogotenente dell'imperatore Ferdinando, Manfredi, capitano di Carlo V, e Livia, illustre poetessa moglie di Dionigi Borromeo.

La casa, che comprendeva la chiesa di San Nicolò e «la piazza grande avanti alla casa detta Piazza del Conte», venne completamente ristrutturata dai Bagliotti e nel 1751 venduta a Carlo Gaudenzio Bellini, padre di Marco futuro sposo di Giuseppa Torielli, ultima proprietaria dell'intero palazzo, che lo lasciò ai suoi fratelli e nipoti a patto che assumessero il doppio cognome.



4



5

Camilla Bagliotti, alla morte del padre nel 1783, risulta erede universale e poiché la madre si rivela inadatta alla tutela della minore, e del patrimonio che va sperperando, la bambina viene affidata al conte Brusati e a sua sorella Ottavia, che le lascerà anche tutto il suo patrimonio a patto che aggiunga il nome di Brusati.

La ragazzina si avviava così a diventare una dote interessante e, collocata in educazione presso

le canonichesse di S. Agata, nel 1797 si affaccia al mondo scrivendo al cugino una lettera singolare: «Il dispiacere che ho a dover stare in monastero, l'occasione di diversi partiti che mi sono stati proposti, l'inclinazione mia per il matrimonio, il bisogno in cui sono di avere una persona che prenda interesse ne miei affari, mi hanno determinata a scegliermi uno sposo qual è il signor conte Tornielli, Cavaliere di tutto mio genio, benestante e molto accreditato che spero potrà fare la mia felicità».

Il documento è stato portato alla luce da Paola Manazza nella sua accuratissima tesi di laurea su *“Giuseppe Maria Tornielli di Vergano, gentiluomo novarese (1764-1846)”*.

Grazie alla lettera veniamo a sapere che il promesso sposo era appunto Giuseppe Maria Benedetto Tornielli.

Figlio di Luigi e di Marianna Trevi, aveva trentaquattro anni e si avviava a essere protagonista di una carriera per molti aspetti strabiliante: Ufficiale dei Granatieri nel Regno di Sardegna, Gentiluomo di Camera del Re nel 1794, Prefetto del Dipartimento dell'Agogna nel 1805. Barone del Regno d'Italia nel 1811, lo troviamo di nuovo al servizio dei Savoia nel 1816, come Intendente generale di Polizia, Giustizia e Finanze, fino a diventare Vice Re nel 1824.

Un uomo per tutte le stagioni? Forse solo una persona tranquilla, che non chiude nessuna porta, che riesce a convivere con i Savoia e i loro sostenitori, con Napoleone e i suoi sostenitori, con i Savoia che ritornano. O, più semplicemente, uno che cerca, e trova, la possibilità di guardare le vicende, anche politiche, dal di fuori. Certo la collocazione sociale deve averlo aiutato: appartenere alla nobiltà, avrebbe detto Voltaire, significa nascere con diritti acquisiti.

1. Pianta del Convento di S. Agata
2. Monofora della chiesa ancora presente in sito
3. e 4. Dedicata a S. Agata sull'arcone soprastante l'altare, ancora visibile.
5. Colonnato del Chiostro
6. Affresco attribuito al Lanino oggi nella Basilica di S. Gaudenzio

Ma torniamo alla lettera di Camilla, una ragazza di sedici anni che affronta senza giri di parole l'organizzazione del proprio futuro. È alquanto inconsueto sentire una educanda che esprime tanta sicurezza sulla “scelta” dello sposo, così come attira l'attenzione la stesura del contratto dotale proprio nel parlatorio del monastero, esattamente un giorno prima del matrimonio, che avvenne il 20 febbraio del 1798.

Gli sposi si trasferirono a Cerano dovendo far fronte alle continue richieste di denaro da parte della madre di Camilla, visto che «non si può viver d'aria» ma l'arrivo dei francesi provocò trambusti anche maggiori: il 3 gennaio 1800 la casa di Cerano viene requisita per i soldati ma, grazie all'aiuto del commissario dipartimentale Lizzoli, a metà del 1802 Giuseppe Maria divenne Luogotenente del nuovo prefetto dell'Agogna Raffaele Parravicini.

Nel 1806 diventa lui stesso Prefetto del Dipartimento del Mella mentre a Novara arriva Mocenigo, che accoglierà Napoleone di passaggio in città nel novembre 1807.

Tra le tante congratulazioni ricevute per l'incarico a Brescia mancano quelle della moglie Camilla che non sembra affatto contenta di trasferirsi. L'11 novembre 1804 era nata Marianna, la primogenita, Eugenio arriverà il 6 aprile 1810; le lettere tra due sposi sembrano espressione di un matrimonio affettivo, non



6

soltanto programmato dal gioco di squadra, ma rivelano anche molta attenzione al concreto da parte di lei che spera di ricevere, dalla nuova società in cui vanno a inserirsi, «un bel regalo eguali alle altre signore che ano levato i figli alla Baglia (...) Dami delle tuve nuove cosa fai e comi ti ritrovi contento di Brescia è se e una Città di molto luso».

Le lettere di Camilla sposata dimostrano scarsissima dimestichezza con l'ortografia mentre quella scritta da S. Agata era decisamente più corretta, viene quindi il dubbio che la prima sia stata migliorata dall'intervento di una monaca.

Ortografia o no, Camilla segue la carriera del marito che aspira alla prefettura di Milano, purtroppo gli verrà preferito il conte Caccia, che era prefetto a Padova, come dire che la rivalità tra le due famiglia continua.

Tornata a Cerano, Camilla scrive inviperita a Giuseppe: «Vedi che ti dimenticano e mancano di parola di quello che ti avevano promesso... e te dovresti dimandare la tuva dimissione e startene a Cerano a godere la campagna e attendere li tuoi affari ... ti faccio memoria che non ti conviene a fare duve case masimamente che bisogna comperare tutto... spero che non vorai fare una figura da minzione ... tu sei in una situazione peggiore di un galeoto tu lavori più che una bestia e non sei considerato niente, credimi pure che mi fai rabbia vederti così apasionato del tuo impiego». Quando poi Mocenigo viene nominato senatore a Milano, Camilla constata che «a avuto un posto con larosto e il fumo» mentre il marito, avendo in contemporanea ricevuto il titolo di Barone «a avuto solamente il fumo senza larosto».

Il tono del carteggio tra Camilla e Giuseppe Maria è inatteso e potrebbe indurre a rivedere decenni di saggi sulla sudditanza femminile; fa pensare infatti a un rapporto più che paritario. Ma è un errore di prospettiva: un simile dialogo non aveva corrispettivi nel pubblico; il *Codice civile* varato da Napoleone nel 1804 aveva spazzato via anche le poche conquiste raggiunte dalle «cittadine», riaffermando lo stato di soggezione delle donne maritate, equiparate ai «minori» e agli «interdetti».

L'*empereur* aveva riportato l'istruzione femminile al modello

pensato da Rousseau: «non esiste per le donne altro destino possibile che quello di regnare nel privato, nella famiglia. La donna deve lasciare il mondo e il pubblico all'uomo, altrimenti sarà un'anormale e un'infelice».

Per realizzare tutto questo era utilissima la religione e la scuola doveva forgiare «delle credenti e non delle ragionatrici». L'art. 212 del *Codice civile*, che incorona l'autorità maritale, riceveva completamente dall'istituzione della scuola di Ecouen, il cui progetto pedagogico era chiaramente ispirato al modello di 'cultura' femminile tanto apprezzato nel Cinquecento: «una donna è abbastanza dotta quando sa distinguere tra la camicia e la giubba del marito».

Camilla aveva dunque soltanto il «potere delle chiavi», ovvero la possibilità di decidere come e quando aprire o chiudere gli armadi di casa per organizzare il lavoro della servitù ma questo non sminuiva la sua capacità di schiettezza su tutti gli argomenti, ad esempio quando si tratta di allontanare l'abate Pellò, scelto come precettore per la figlia Marianna, che invece di insegnarle a leggere e scrivere «sta ai fianchi della prestinera che qui in Cerano tutti se ne fanno uno stupore e uno scandalo».

A otto anni la bambina venne ammessa al Collegio Reale delle Fanciulle, dove cresceva sempre più ammirata per la bellezza, dimostrandosi però «cattivella». Sembra comparire una insofferenza per le regole che sarà poi più accentuata in Eugenio, l'erede. Camilla morì l'11 giugno 1816 e Marianna, per la quale erano già state avviate trattative matrimoniali con il conte di Castelborgo, si spense a diciotto anni nel 1823.

Né la moglie né la figlia poterono dunque gioire della nomina di Giuseppe Maria a Vice Re e Luogotenente generale del Regno di Sardegna. E probabilmente a Giuseppe sarà mancata quella voce critica che aveva accompagnato tutta la sua carriera.

A questo punto si fa strada una domanda: l'educandato monastico era davvero il luogo più adatto per insegnare alle ragazze sudditanza e obbedienza?